

Silvano Gallon



La Solitudine

JPE

Editore
2015

*Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.
Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:
rifletto e il mio spirito si va interrogando.*

(Salmo 76)

Più volte, sono stato sollecitato a scrivere i miei ricordi, convinto, qualche amico - troppo buono! - che anch'io potessi dare la testimonianza di "errante".

Ho scritto decine di pagine, raccontando le mie missioni: quale folle che non cerca alcuna risposta, camminando nel giardino o rigirandomi nello studio e parlando a me stesso o agli uccelli stupiti sulla ringhiera, sollecitato da documenti, fotografie, pergamene, targhe, quadri e regali d'ogni paese, ho cercato di rivivere il passato, affatto deviato dal presente, anche se un po' invecchiato, proprio quale elemento positivo da contrapporre "ai lamenti", che l'età e gli acciacchi lasciano esternare; tanti momenti del mio errare, aspetti di una vita sempre "in viaggio" non sempre "in cammino", sicuramente tormentata, come tutte, piena di incertezze, contraddizioni, indecisioni ed anche di coraggio, almeno qualche volta!

Ma a che pro' stampare tutto questo?

Un regalo agli amici affinché possa essere testimonianza scritta che restano nei miei cuori?

A loro devo tanto ma lascio che la mia memoria li viva nel ricordo, perché questa vita trascorsa in anni rigogliosi vada a dare, anche nell'età della vecchiaia, ancora frutti: e così spero per gli amici!

E' un tempo, questo inizio del 2015, che chiude un lungo percorso che non può adagiarsi né sul passato né sui sogni, ma che cerca in continuazione e con tante debolezze, di proseguire, finché sarà possibile, alla ricerca della verità sulla via della fede e della carità.

Ed allora ho redatto questa confessione - quasi un testamento che sostituisce quelle che sarebbero state le bellissime immagini del mio percorso e che, invece, ognuno dei miei amici potrà sempre riscovare anche dentro di sé - affinché tutti i miei difetti e quegli aspetti grigi che restano, più o meno offuscati, nei ricordi dei miei amici, possano essere chiariti da questo tentativo di scoprire, io stesso, il mio "silvano", che ha percorso tanta strada con un sole che poteva risplendere in abbondanza ma che non ha lasciato apparire tutto.

Il tema della solitudine che tratto è molto legato alla relazione ed alla vicinanza: in effetti lo spirito cerca la solitudine anche nella città, non solo nel deserto, e cerca compagnia e contiguità anche nel silenzio, senza essere un misantropo o un isolato, ma forse più semplicemente un segregato in se stesso dal peso della compassione e dell'afflizione; ma quanto è difficile essere loquaci e intellegibili! In ogni situazione si può reagire al proprio isolamento con atteggiamento, purtroppo, anche incontrollato e incontrollabile, per debolezza logicamente, ma anche per timidezza, inquietudine, ansia, paura.

Insomma ho voluto disegnare, senza pennelli ma con una matita, una mia maschera, in bianco e nero, all'interno di un giardino dove il vento solleva i profumi e la terra custodisce i sapori, mentre il sole protegge la genuinità.

Grazie a voi tutti, carissimi amici, e, forse, a presto un secondo tomo!

Silvano

Terra di Ciociaria, 21 marzo 2015



L'amicizia! Particolare quella che mi ha legato a S.B. Mihail, Arcivescovo della Chiesa ortodossa macedone.

*Rendici la gioia per i giorni di afflizione,
per gli anni in cui abbiamo visto la ventura.
Si manifesti ai tuoi servi la tua opera
e la tua gloria ai loro figli .*

(Salmo 89)

La solitudine, non c'è dubbio, è stata cara amica a chi si è nutrito soprattutto di campagna, lontano dalle relazioni, sia pur in un oratorio che regalava compagnia ed amicizia con un'attività ricreativa altrimenti impossibile: Don Guglielmo, il parroco dalla cintura di cuoio abbastanza giocosa, era bravo nell'amore cristiano e nel coinvolgimento.

Non so per quale morale, non so per quale eredità genetica, ma il mio carattere non è stato segnato da stelle brillanti che vivessero di certezze: ho sempre avuto un cuore pronto ad isolarsi e rattristarsi soprattutto di fronte alle afflizioni altrui, il che mi ha portato a vivere di compassione, evitando coscientemente ambienti agitati, intrigati o intriganti, complessi o contorti.

Luoghi confusionari si contrapponevano alla mia agognata serenità, e la mia calma era ben distante ed isolata da ogni discorso e sviluppo locutorio ricolmo di parzialità che addirittura andasse a schiacciare la dignità con logiche politiche o finanziarie: e così è stato spesso, in ogni ambiente!



La prima fotografia! Alla pizzeria Gigino di De Matthaëis, luogo di allegria e specialità.

Il dolore che più mi ha accompagnato si è sempre nutrito di reiterati ripensamenti e di un'assenza di consolazione soprattutto per mancanza di una veloce reazione o per debolezza dinanzi al dolore che si presentava: pace ha sempre significato per me pace tutt'intorno, pace tra tutti, perché una semplice nota stonata la distruggeva mortalmente.

La mia sofferenza pacifica ed accettata spesso con buon umore è stata vissuta con fiduciosa pazienza, scoprendo, in ogni momento ed in ogni situazione, sempre qualcosa che fioriva, sia pur di fronte ad una solitudine che spesso mi dava isolamento totale.

Non sono mai riuscito ad evitare immancabili esperienze di solitudine, quasi incarnate nella mia identità, e che apparivano sempre necessarie, inevitabilmente imposte dal mio essere: come se la solitudine, mista a tristezza, mi desse la caccia all'improvviso scaraventandomi in un tormento che gridasse. Ora con le ernie e gli acciacchi immancabili dell'età, mi appare ancora più naturale consolarmi, di tanto in tanto, in una nobile tristezza, anche se trovo come nutrirmi di vitamine dei forti.

Un carattere costantemente insensibile al tempo ed alle vanità, così impassibile che anche nelle amene attività sportive, mai ho osato esternare entusiasmi pur con qualche risultato apprezzabile (nell'età, ovviamente!): ugualmente nell'ufficio ministeriale il mio impegno è sempre stato al limite, con risultati spesso positivi e degni di encomio, mai contento o soddisfatto, e tanto meno orgoglioso.

Le relazioni, in quel linguaggio rituale della mia campagna,



I nonni! Mio nonno Antonio con nonna Maria ed i dodici figli davanti alla villa della contessa De Matthaëis, presso la quale lavoravano.



La madre! La sacralità della famiglia.

erano nell'osservare e nell'ascoltare e cercare nel proprio intimo una risposta che nessuna bocca avrebbe mai espresso; solitudine e relazione erano vivere un angolo di orto dove scrivere i propri sogni e le tante speranze sulla terra rossa e trovarsi vicino ad un pozzo, un mattino del dicembre 1956, e sapere dalla propria madre, mentre lavava a mani nude e con acqua gelata alzata dal pozzo: *lo sai, oggi è il sei dicembre!*

In effetti io e mia madre ci accompagnavamo spesso nel silenzio, senza entusiasmi o esternazioni di affetto; un po' più, ma appena, con mio padre, solamente perché m'insegnava esperienze manuali, per cui già a poco più di dieci anni m'impegnavo in lavoretti elettrici, di muratura, o simili. Circa la scuola, si parlava poco, ed anche negli incontri con i professori, i miei genitori andavano per dovere, senza entusiasmo, sia pur molto affabili e familiari con essi.

In tutto questo incideva il fatto che durante la settimana mia madre era quasi sempre sola a casa e molto impegnata sia nei lavori domestici che nell'orto che avevamo. La casa era sulla via casilina e non c'era tempo per visite o incontri con i vicini, anche se i rapporti erano sempre molto amichevoli e di fraternità; lo dimostravano i continui e reciproci scambi dei prodotti agricoli nel tempo del raccolto e la mutua solidarietà in ogni momento di necessità.

Con mia madre, mi ritrovavo di tanto in tanto in città, non ad una festa o ad una tombola - ricordo una sola volta, una tombola di San Silverio, al Corso della Repubblica con mamma e papà e Sandro e.. tante noccioline! - ma ad una processione; con lei m'inginocchiavo davanti ad una statua che arrivava, mentre tutti cantavano "*Mira il tuo popolo, o bella Signora*". Anch'io, piccolo, mi mettevo giù e vedevo quei visi accanto a me, che non sorridevano, che non piangevano, ma mostravano solamente occhi incavati, fissi, quasi pietrificati, che osservavano; non riuscivo a capire se pregavano, erano immobili, silenziosi, soli: erano tanti, una fila infinita.

Non comprendevo quelle candele pesanti, quei piedi scalzi, quel lungo lento camminare su un fiume di cera che andava sempre più ad ingrossarsi ai due lati della strada; capivo solo la musica, il canto, ma immaginavo il miracolo, immaginavo le grazie ricevute, grazie di cui nessuno osava dire, ma quasi quasi si toccavano: quella testimonianza di fede era un mistero che non riuscivo a capire, ad apprendere, e l'unica cosa evidente che comprendevo era quel loro abbandono nell'amore misericordioso di Dio.

Non chiedevo nulla e, terminata la processione, tornavo a casa con mia madre.

Tutti e due a piedi, mia madre non parlava, io non parlavo, e tutto il percorso in silenzio, senza più osservare chi s'incontrava - o forse non s'incontrava nessuno - senza porsi domande, senza avere fretta, solamente in silenzio, giù per circa un'ora, a piedi, e vedevo tanti altri gruppetti di persone, piccoli gruppi, tre, quattro e non più, che scendevano anch'essi, sempre in silenzio.



Il padre! Lavoro e sacrificio.

Con mia madre, profondamente assorta in non so quali pensieri, tante immagini passavano nella mia mente, quante domande senza risposta, quanti incontri nei quali vedevo tutto ciò che sognavo: una casa bella, amici in città, un'auto in famiglia!

Oggi il tempo della maturità è già passato, ma ancora la solitudine stringe il cuore in momenti particolari, quando in alcune liturgie, rivivo quei tempi, in

processione con una candela in mano: luci che scaldano il cuore, in una solitudine che regala brividi, che abbraccia ciò che non si vede, quasi un pianto che guida nella gioia della verità.

Anche mio padre non eccelleva nella loquacità e quante volte ho potuto constatare la sua solitudine nell'incapacità di fare un passo in più, oltre quello fatto! Il suo silenzio ed il suo immobilismo mi è stato trasmesso nelle viscere, come pure il suo chiudersi lavorando. Lui si isolava tra i suoi attrezzi creando, ed amava tanto il disegno: restano alcuni suoi lavori in legno di ciliegio o in pietra. I suoi tempi, ora che non c'è più, mi sembrano tanto antichi ma quante volte ancora lo interrogo attraverso i suoi comportamenti e lo vedo come un padre che non aveva terra arida attorno a sé ma costruiva relazioni e dovunque passava creava verde e colori.

Operaio papà, casalinga mamma, era lei che gestiva la casa. Era l'olio della casa e della famiglia; incredibile come raccoglieva dalla terra ogni fiore da consumare e come lasciava fruttare come lievito lo stipendio di papà.

Mai li ho visti in collera e non si adiravano contro le angherie degli altri; custodivano il fuoco della famiglia come sacro, non privandoci mai del necessario, senza deviare mai dalla fedeltà a Cristo: non giuravano, non spergiuravano, non bestemmiavano, e avevano grandi cure per la vita della famiglia e degli altri.

Era raro vederli seduti a parlare ed hanno costruito tutto con le loro mani. Non avevano vizi, non avevano tempo libero: se mamma usciva, perché andava a curarsi a Fiuggi o da qualche medico; se papà usciva, perché andava a lavorare a casa di qualche amico. Non hanno mai avuto un'auto e la televisione è arrivata solo a metà anni sessanta. Ma la domenica, in estate, ogni tanto papà accompagnava me e Sandro a vedere un film di indiani al campo sportivo!

Il camino ci univa tra fumo e profumi ed io trovavo tutti i miei passatempi e tutti i miei divertimenti in quell'atmosfera, appagante e spiritualmente costruttiva. Amici pochi, fino al liceo: alcune partitelle a pallone nei prati dei vicini (quante volte abbiamo dovuto abbandonare il campo di gioco perché scoperti dal proprietario a distruggere l'erba necessaria per il fieno!), con la bicicletta su tutte le montagne vicine, fino a Campocatino, assieme a Cesare, e le corse campestri con la maglia verde del Liceo Classico Norberto Turriziani, di cui andavo orgoglioso.

Mai ho partecipato alla festa dell'uva, del grano o del tabacco; ascoltavo gli organetti suonare nelle case vicine, ma noi restavamo a casa e gli unici convivi con ospiti accadevano al momento dell'uccisione del maiale, quando ci ritrovavamo a mangiare il sanguinaccio con le fettuccine in una mezza dozzina di persone.

La polenta come il radicchio trevigiano sono state le pietanze che papà ci ha fatto amare; mamma, invece, ci ha allevato tra tante patate che ancora oggi sono il cibo quotidiano, nelle più differenti cotture e salse. Non ho quasi conosciuto nonno Antonio, mentre amavo nonno Tommaso, capofamiglia di vecchi tempi che parlava poco ma comandava tanto, in silenzio, solamente con lo sguardo. Le mie nonne erano opposte, una di Alatri e l'altra di Refrontolo, ma ambedue nonne.

La relazione più edificante in famiglia era il successo a scuola, anche se mai ci sono state effusioni di gioia o di riconoscenza e tanto meno feste o regali: nella mia casa, non esisteva uno studio, nessun scaffale con libri e pochissimi supplementi di approfondimento, nemmeno favole, oltre ai testi scolastici, come in tutte le famiglie contadine.



Il missionario! Don Gildo, che mi ha amorevolmente accompagnato sulla via che cercavo.

Lo studio mi accompagnava nella solitudine, chiuso nella stanza sulla scrivania che mi aveva regalato zio Angelino, a volte con la radio di papà accesa. In solitudine mi muovevo a piedi in inverno, da Brunella al Liceo Turriziani, e nello scendere a piedi di corsa sulla stessa strada, soprattutto in primavera, con tanta gioia per aver risparmiato le venti lire per la domenica.

Non mi isolavo per scelta, ma all'improvviso, anche in ambienti che generavano la mia più sentita partecipazione, quasi sconvolto in un intimo dialogo tra me stesso. Mai è stata una scelta consapevole, ma una reazione legata a sentimenti ed emozioni che esplosevano di colpo, all'improvviso. Non mi sono mai abbandonato più di tanto a soddisfacenti compiacimenti materiali, ad un superbo ottimismo terreno: ma quasi obbligato, e non so perché, da un respiro di solidarietà universale ho sempre avuto tenui sicurezze.

Tra la solitudine e la relazione è stata immancabile la compassione. Ho sempre accettato di non fare discriminazioni, anche se, a volte, non si mancava di suggerirmi *"di non sporcarmi le mani con gli altri"*, ovvero coloro che davano solo grattacapi, coloro che contavano poco nella società, coloro che ripetevano sempre le stesse cose: ed una delle ultime immagini che mi ha accompagnato spesso, Maria, è deceduta in questo tempo, dopo che ci siamo fatti ogni tanto compagnia, spesso in silenzio nel freddo e nella povertà più assoluta della sua casa diroccata di Skopje, per oltre cinque anni.

Il mio isolamento non era senza speranza; anzi vincevo le mie debolezze e le mie povertà grazie alla compassione, affatto indifferente al male, quel male che spesso *"le carte freddi"* fanno, come *"le parole distaccate e di convenienza"*. La compassione di uno che vive nella solitudine rifiuta di abbandonare l'altro alla stessa solitudine, una sofferenza che non accetta l'altrui sofferenza. Il dolore isola, certo, e nel mio dolore faccio appello all'altro, al suo dolore che sconvolge più del mio, al quale non potevo rimanere indifferente; dal mio isolamento sempre una supplica, in una calda relazione di comune compassione. Soffro, quasi sempre, e giustifico questa mia sofferenza nel cercare, a prescindere dai miei scarsi e deboli risultati, di ridurre la sofferenza, o almeno la solitudine, restituendo all'altro, ove possibile, un po' della sua dignità.

In seguito, la solitudine, oramai scritta nella persona, sarebbe stata accompagnata da nuove relazioni edificanti, cercate ed offerte con generosità ad un cuore testardo in riflessione continua. Mi sono rallegrato in amicizie vive che mi sono state vicine e sostegno in momenti di sofferenza o di malattia; mi sono rafforzato con consiglieri che mi sembravano quasi simili al mio animo, pur essendo di fede diversa; mi sono allietato sempre della vicinanza di un volto e di una donna che soprattutto cogli occhi esprimeva solamente dolcezza e bontà verso il proprio marito.



Il matrimonio! 25 gennaio 1970, alla Madonna delle Grazie di Frosinone.

Non ho mai confidato esclusivamente nelle mie possibilità, per cui l'ansia poteva affaticare ancor più e contribuire anch'essa a lasciarmi sveglio in un peso di solitudine, ad esaminare me stesso e le mie azioni, a misurare la fiducia che avevo tra gli amici, a ricucire qualche strappo o raffreddamento, cercando nell'ufficio e nel privato sempre di essere vicino, quasi un congiunto, spulciando ogni possibile sostegno nel profondo del mio cuore.

La mia inquietitudine lottava tra la ricerca di un rimedio alla solitudine ed a volte un diritto alla solitudine, perché non solo nulla può essere risolto con

la tranquillità economica, ma anche perché passare senza essere notati, permette di poter entrare nel sentimento di colui che ti affianca - perlomeno tentare dalle sensazioni che emanano le sue espressioni fisiologiche e dalle impressioni che recepiscono le nostre menti abbandonate all'ascolto - lasciando che ognuno assorba ed esprima la propria forza.

Oggi, io posso o continuo ancora a vedere al mio fianco, correre nei multiversi paralleli, tante persone che esprimono con intensità le loro riflessioni pur senza parlare. E' pieno di emozione sentire il battere delle scarpe degli altri, il pulsare delle ali degli uccelli, amare il sudore della fronte di chi cammina sotto pesi improbi, ascoltare le preghiere che nella solitudine ogni persona declama.



L'Emigrazione! La Boca, uno dei simboli.

Ma spesso mi sono trovato come un pazzo tra tanti pazzi, in un non-governo di discussioni ed in un temporale di rumori assordanti ed inquietanti.

E quante lune, albe o tramonti questa vita mi ha permesso di abbracciare con una infinità di sogni, sogni che davano un senso di solitudine e di relazione, perché nulla mi è stato totalmente chiaro!

E così, per sette lustri ho continuato il mio cammino, gioia triste, compagnia solinga, coraggio pauroso, ma anche in comunione, nella fede. Eppure la vita è stata sempre meravigliosamente tranquilla in un benessere che dava serenità e gioia.

Erano sempre nuovi frutti che assaporavo nel trovarmi su un aereo per un paese sconosciuto; anche se nella solitudine tentavo di capire perché ero in Africa, perché ero in fila, poco più che ventenne, all'ufficio immigrazione di Lusaka, unico bianco tra neri, e perché dovevo sforzarmi di lavorare in un paese di lingua inglese conoscendo solamente il francese.

Le difficoltà di ambientamento e la mancanza di un'auto per lungo tempo e quindi il parto di Aurora e la nascita di Delfo con la sua improvvisa e grave malattia che l'ha accompagnato per qualche tempo al sesto mese, ci fecero rimanere abbastanza distanti dalla piccola comunità italiana e diplomatica, che viveva soprattutto di curiosi e necessari pettegolezzi negli incontri nazionali ed anche in chiesa. Quanti amici hanno abbracciato con amore quella mia solitudine nella "brusse"!

Creavo progetti e gioivo nella mia casa africana, ma provavo solitudine lontano dalla città e dalle zone residenziali. Causa la giovinezza e l'inesperienza, causa le difficoltà ed anche l'impreparazione, mi sentivo gettato in Africa, quasi lasciato lì per caso - ma questo si sarebbe ripetuto anche in altre occasioni - e l'unica forza che spingeva a sopportare e superare erano i legami affettivi con la propria terra e la propria famiglia, che rafforzavano continuamente la fiducia e la sicurezza.

Tante terre, in seguito: ognuna piena di storia e di umanità, ognuna sofferente e supplicante, ognuna capita ed amata; durante una lettura di poesie presso la scuola media di Supino, avendo percepito il mio amore per ogni paese frequentato, un ragazzo, sicuramente colpito dal fatto che non riuscissi a scegliere una terra madre, mi chiese: "quando morirai, dove preferiresti essere sepolto?": "In un paese che ancora non conosco, laddove sicuramente mi darà voce il



L'insegnamento! L'Abate di Subiaco S.E. Stanislao Andreotti ed il Vescovo di Chur (Svizzer) S.E. Wolfgang Haas con il suo vicario Mons. Aurelio Lurati (Seminario San Lucio, 1995).

silenzio!”, risposi ancora una volta in una solitudine di relazioni.

La mia solitudine si presentò come dirompente e distruttiva subito all’inizio del mio lavoro alla Farnesina, allorché ebbi l’opportunità di avere il primo contatto con la comunità degli esterini in missione (i primi viaggi a Bucarest e Sofia non permisero contatti con le famiglie e con il loro modo di vivere).

Sembrava un premio quel viaggio di corriere diplomatico a Bruxelles, ma non sapevo di dover partire la vigilia di Natale. Passai la notte del 24 dicembre ospite dell’Ambasciata d’Italia - in solitudine nella guest house - non rendendomi nemmeno conto della vigilia e del suono delle campane.

La mattina del 25 dicembre m’imbarcarono su un piccolo aereo per Lussemburgo: da quell’aeroporto semivuoto, un collega mi accompagnò in Ambasciata per la consegna del sacchetto diplomatico verde. Messo gentilmente alla porta con un: *“ci vediamo alle 15 per il ritiro della bolgetta per Roma”*, per tutto il giorno di Natale passeggiavo per Lussemburgo, prendendo due panini ed una birra in un gazebo del parco; mi feci ritrovare in Ambasciata all’ora fissata - i colleghi erano riuniti tutti assieme in una abitazione privata poco distante a festeggiare la natività - e tornai a Bruxelles, da dove, il giorno seguente, rientrai a Roma.

Quest’avventura in Belgio e Lussemburgo e questo comportamento nel giorno di Natale - sofferto con tante domande e tanti perché - rimasero per me sempre incomprensibili, alimentando ancora più quel mio senso di solitudine, raffreddando il mio entusiasmo ad espatriare e ad andare a vivere in uno dei tanti paesi lontani, sconosciuti ed affascinanti per cultura e tradizioni: ogni capacità di esternare, già di per se abbastanza povera, si racchiuse ancor più in un guscio recondito assieme alla mancante fantasia foratrice di loquacità, iniziando a dubitare che nelle mie esperienze all’estero avrei scoperto la presenza di valori.

Come conseguenza, nel corso degli anni a seguire, mi avrebbe schiavizzato una testarda caparbia spogliata di ogni facile e gratuito entusiasmo o interesse, ma carica di tante malinconiche sofferenze per ciò che vedevo e percepivo tutt’intorno a me, mostrandomi sempre pronto ad aprire le porte di casa a qualsiasi ora, anche a notte fonda, per accogliere italiani di passaggio, in difficoltà o ammalati, come più di una volta è accaduto.

Appena più che ventenne e mia moglie ancora minorenni, in tre partimmo lontano qualche migliaio di chilometri per capire, meditare e costruire una famiglia, lontano da tutti; soli, a scoprire i valori della vita tra tante difficoltà ma anche tra tante mani che si alzavano e si allungavano ad ogni nostra momentanea tribolazione o depressione.

Avevamo coraggio, anche se eravamo stati sradicati dalle nostre radici - Frosinone era un paesotto, ma la Madonna della Neve era campagna - e nei primi tempi era forte la speranza di poter rientrare presto, molto presto, spingendo a questo il nostro cippo ancestrale. Le nostre incertezze, le nostre giovanili sofferenze interiori erano ben percepite dagli altri, ed affioravano anche nei nostri gesti più comuni, e la sensibilità di alcune famiglie - poche erano le famiglie italiane in Zambia - ci hanno permesso di essere accompagnati con mano sempre fraterna verso l’avanti: oggi il nostro cuore è grato ai tanti amici che abbiamo conosciuto nel mondo, che ancora incontriamo e che tuttora ci testimoniano il loro affetto!

Avevamo anche timore a parlare della Ciociaria, in un ambiente, quello africano, quasi tutto del nord, e non potevamo certo compiacerci della nostra vita, troppo semplice, troppo comune ed a volte troppo monotona e contadina. La semplicità della nostra infanzia e la provenienza provinciale non certo incoraggiavano ad affrontare la nuova vita con ambizioni ed eccentricismo, mancando le basi, a volte più elementari, per essere adatti ad una vita mondana e diplomatica. Ma, nonostante tutto, oggi nella memoria vivono tutti questi momenti, anche quelli traboccanti di difficoltà, e pieni di sentimento si conservano profondamente segnati nella nostra coscienza, bene e felicemente rappresentando quello che siamo stati.

Avevamo poco più di vent'anni; la nostra giovinezza - nei suoi momenti di inesperienza che tendeva a sdrammatizzare ogni cosa, ma anche ad essere inconsciamente traumatizzata - l'avremmo vissuta lontano da tutti e lontano dalla nostra terra e dai nostri amici; avremmo vissuto le nostre crisi sempre più come un arricchimento, sia pur con qualche cicatrice, verso una vita in ogni caso semplice e genuina.

Sicuramente è stata la nostra grande ed unica scommessa con la vita, e la lontananza da tutti ha permesso la nascita e il robustimento dentro di noi di ogni anticorpo contro le frivolezze, contro i pettegolezzi, contro le intromessioni, contro la falsa sapienza o ogni tentativo di gestire o criticare il nostro comportamento: anche se non sempre superato senza conseguenze e senza sofferenza.

Tutto questo ha anche rafforzato i nostri legami con le famiglie di origine - avremmo sempre vissuto una doppia patria, sia perché all'estero sono nati i nostri due figli, sia perché immersi nella comunità italiana di espatriati - quando i telefoni non erano né a casa nostra a Lusaka né a casa di mia madre (prenotare una chiamata bisognava farlo una settimana prima e poi attendere qualche ora oltre l'ora prefissata); quando si scrivevano lettere quasi ogni giorno, e mio padre, che aveva fatto solamente le elementari, e non tutte, si adattò, con impegno e gioia profonda, a scrivere un paio di volte a settimana, raccontando tutto, chiedendo tutto, mentre mia madre aspettava le nostre lettere, ogni mattina, come la famiglia dell'emigrante che si ferma sul ciglio della strada a salutare il postino sperando che, prima a poi, avesse anche la busta del figlio emigrato all'estero.

Il primo ambasciatore è stato un esempio nel lavoro e nella famiglia; avrei dovuto subito apprendere da lui tanto, in etica e moralità, tanto radicate in ogni suo comportamento. Ma a parte l'onestà ed il rispetto, la gioventù e l'inesperienza - troppo legato alla pratica ed al desiderio di uscire da quella terra rossa su cui non esistevano scarpe da ginnastica o tanto meno progetti - hanno nascosto un cammino verso una vita più missionaria, anche se spingevo sulla rettitudine, qualità, spero, che mi abbia sempre accompagnato, fatto anche di carità, esperienza questa che sarebbe venuta più in là, attenuata per un certo periodo di crescita sociale anche dalla rallentata frequentazione della chiesa.

Quale solitudine costante, in quei primi anni di emigrazione, sicuramente perché mancava quel connubio tra la quotidianità, l'impegno professionale e la vita spirituale! Quale fortuna avere al proprio canto un padre spirituale che potesse sempre accompagnarci!

Perché ogni cammino non può mai essere affrontato da soli, non vive di egoismo e capacità esclusivamente proprie; è la comunione e la condivisione che danno i



La diplomazia! Il primo incontro con il Presidente della Repubblica di Macedonia Kire Gligorov (Residenza estiva presidenziale, Ohrid, 1997).



La Chiesa orientale! Una visita alla comunità cattolica di Radovo con il nunzio apostolico S.E. Edmond Y. Farhat, l'Esarca di Macedonia S.E. Joakim Herbut, il parroco e le suore.

frutti migliori, in famiglia, in ufficio, nella comunità, ed ovunque e sempre.

Ho condiviso il cammino nel dolore di tanti amici islamici, e provavo solitudine triste dover vivere quella rivoluzione iraniana, oppure riassistere ad una guerra nel Kosovo, oppure il trovarmi tra le donne di Plaza de Mayo: perché ero lì?

E così la solitudine l'amavo quando, entrando in un cimitero ortodosso, celebravo l'incontro con una mamma addolorata per la perdita del proprio figlio, bevendo quel goccio di grappa in quel coperchietto rovesciato: un gesto d'amore, lasciando cadere una goccia di figlio, in comunione di preghiera, senza parole

ma rivolti ad un Consolatore presente!

Ritenevo un dono dello spirito poter parlare e conoscere - nonché assistere, ove possibile - quei connazionali emigrati in Argentina nel '49, ma provavo profonda solitudine nel sapere che avevano raggiunto l'America con un biglietto di sola andata.

Il dolore e la preghiera cristiana, si accompagnavano alla solitudine mentre verbalizzavo l'accoltellamento e la morte di un giovane italiano a Coira (al quale dovevo offrire alcuni indumenti prima della tumulazione) o nel vivere tante altre morti violente.

La fede veniva chiamata e gridata mentre mi trovavo inchiodato su una sedia al centro di una moschea e controllato a vista da un mitra; la solitudine, muta e calda nell'amore fraterno, mi dava compagnia per superare la tristezza e l'inquietudine, nonché la paura.

Non so se ho resistito per coraggio o incoscienza, o solamente per fede, ma non tremavo, e toccavo, nel mio isolamento forzato, anche la solitudine di quel giovinetto messo a mia guardia che per circa tre ore è stato a passeggiare, da destra a sinistra, in avanti e verso le mie spalle, vestito di munizioni come Pancho Villa, che ostentava sguardi minacciosi ma teneri, ed anche verso quel mullah che volle processarmi: alla fine ci sentivamo quasi soli in tre al centro della moschea, lui era solidale con me, io con loro, lui divenne tranquillo ed io uscii vivo in compagnia del mio angelo custode.



Il vincastro! S.E. Agostino Marchetto che mi sostiene dai tempi dello Zambia.

Piangevo in una solitudine tangibile perché non scorgevo vita fino all'orizzonte e svenivo provando le mie deboli e provate dimensioni più svariate, mentre ero solo con un sacerdote ed un operaio nella riesumazione della salma di un giovane ragazzo nella steppa africana; ero incapace di decidere quale fossero le ossa giuste tra le tre bare aperte, e mi sentivo solo e impotente, mentre gli altri mi guardavano ed aspettavano solo un cenno mio.

La stessa solitudine l'ho provata nel portare alla luce i resti di soldati italiani fucilati ben oltre la fine del secondo conflitto mondiale; in quel campo 401, ho trovato le prove delle atrocità compiute e, minacciato e timoroso, ma addolorato e in preghiera, ho ricoperto di nuovo quei resti perché tutti gli altri, ancora oggi, vogliono non ricordare.

Mi offre ancor oggi triste solitudine la storia di quel giovane uff-

ziale italiano del campo 401 ucciso solamente perché si era innamorato di una giovane insegnante locale: ma il paese, che aveva pur un cuore, volle seppellirlo nel piccolo cimitero della chiesa ortodossa, sia pur senza nome.

Come scacciare la solitudine che piombava come un macigno, quando dovevo illustrare a chi era stato già condannato dalla società anche la freddezza della politica “*no! questa è la legge, purtroppo!*”. La relazione mi ha aiutato, sperando di aver avuto la preparazione di trasmettere amicizia ai tanti italiani che, in una tristezza che si toccava con mano, chiedevano conforto ed una giustificazione al loro vivere da “emigrati-abbandonati-senza diritto di voto-senza pensione-senza assistenza”.

Oggi provo solitudine e tristezza nel vedere i funzionari dello stato poco attenti e poco responsabili, o addirittura, irrazionali e reazionari alle norme di accoglienza e di servizio e nel vedere uno straniero offeso ed insultato “*che ci fai tu qui, puoi anche andartene!*”; e mi accompagna ancora una solitudine che logora il corpo e l’anima, vivendo questo giardino con tanti ricordi, leggendo nell’aria la triste tensione in quelle terre del mondo che ho conosciuto e vissuto; cerco voci di speranza nel cielo, manifesto la mia amicizia in tanti incontri fraterni ma percepisco nel tempo che respiro tanta solitudine e la preghiera ancora mi viene in soccorso ma non mi placa.

Non percepivo più la differenza tra solitudine e relazione, allorché non capivo la lingua: una ragazza mi si affiancò, una domenica mattina, per tutto il tragitto intorno alla cattedrale di Skopje, parlandomi e supplicandomi, senza disturbarmi; era commovente la giovinetta, le sue sembravano parole dolci, ma pensavo alla solita richiesta di aiuto, che desideravo pure fare. Entrai in chiesa e mi accorsi che si amministravano le cresime ed il sacerdote chiese se ci fosse ancora una madrina disponibile per quella ragazza rom, che era senza famiglia: e nella mia tristezza, sprofondai in una solitudine terribile, quasi espulso da quella comunità.

Ho sempre amato con sofferenza; debolezza o radice di quella vita di campagna, testarda e continua elaborazione delle tante e tante contraddizioni che mi si sono presentate e che paralizzavano la mia espressione, la mia azione, la mia parola, il mio comportamento.

Nel mio *itinere*, momenti tristi e di sconforto si accompagnavano ad una profonda solitudine, occupata in altrettanti tempi di meditazione e di riflessione, oscuri a volte, che hanno condizionato, sicuramente, la crescita di coloro che mi stavano accanto, tra cui i miei figli.

Mi ha dato solitudine, il vedere il nostro vescovo con i calzini copiosamente bucati nella moschea Sarena Djamija, mentre, accovacciati a terra, ascoltavamo le invocazioni dei mullah che pregavano per noi: quella preghiera scandita chiara e forte dagli altoparlanti al paese di Tetovo era così ecumenica che nel nostro silenzio il cuore ed il corpo erano in una fibrillazione d’amore, mai sentita così profonda.

Mi ha dato tanta solitudine incontrare il par-



La famiglia! A Buenos Aires sulla Costanera (1988).



Gli impegni istituzionali! Il 2 giugno a Vicente Lopez (Argentina) con la comunità italiana (1988).



La carità! Padre Petar, lazarista, che viveva nella torre campanaria della chiesa cattolica di Bitola (Macedonia).

roco sulla neve ghiacciata lungo le sponde del fiume Vardar, solamente con sandali e con i piedi nudi e tumefatti dal gelo; alla mia evidente preoccupazione espressa con affetto, mi ha distrutto raccontandomi del mal di denti appena placato con l'avvenuta estrazione del molare con una tenaglia.

Era triste solitudine - quante mea culpa recitavo! - entrare, alla periferia di Skopje, nella casa delle suore di madre Teresa di Calcutta che mi accoglievano col loro dolce sorriso mentre stavano pregando perché arrivasse del cibo per i ragazzi.

Ed in tutte quelle occasioni ho imparato troppo lentamente - ahimè quanta distrazione! - a non usare alcune frasi fatte e ripetute in ogni momento - "purtroppo è così!", "è naturale e umano, purtroppo!", "purtroppo oggi" - sostituite sempre più costantemente da una generosità e da una saggezza, che solamente la Parola del Vangelo può insegnare e la Preghiera

costante può far assimilare... in silenzio e solitudine.

La prudenza è familiare ai diplomatici ma la giustizia nei confronti dei deboli e dei sofferenti viene pesata ed applicata solamente con la disponibilità finanziaria. Ho cercato, ben supportato da consoli e colleghi, ad agire diversamente; ma, come fu confuso il nostro missionario di Coira mescolando carità e tariffe consolari!

E quanto ci rimase male anche il console Maiello quando Don Gildo ci disse che non operavamo negli interessi della comunità!

Ma quanto fu rattristato Don Gildo allorché nell'omelia domenicale - rivedendomi in quella stessa chiesa di San Lucio alla santa messa ad una paio d'anni di distanza dalla mia partenza - dovette dal pulpito ammettere che si era sbagliato, ma non per sua presa di posizione ma per cattiva e maligna informazione: perché tra la comunità c'è sempre chi, per anteporre i propri interessi e guadagni, è disposto ad immolare consoli e missionari.

Ho avuto la fortuna di conoscere dei consoli di vecchia tradizione, che hanno vissuto le comunità di emigrati dell'immediato dopoguerra ed hanno raccontato di tutti quei poveri cristi, giovinetti di appena quindici anni, che per una speranza di futuro vivevano di lavoro e di ideali, mettendo in crisi non solamente i rappresentati consolari ma anche i missionari. Il loro sacrificio era registrato in tombe di paesetti di montagna, con una semplice croce in ferro battuto, che non narrava la vita, non descriveva le gesta, non memorizzava il dolore lasciato alle famiglie, ma semplicemente registrava un sacrificio: la solitudine prendeva talmente le gambe che non risucivano più a scendere a valle.



Il Mentore! Don Giuseppe Rivaroli, parroco a S. Pietro Ap. in Ceccano, in occasione del mio dono della campana alla cappella di San Lorenzo con l'assessore Giulio Conti.

Ho avuto la fortuna di conoscere connazionali che facevano piangere per la gioia immensa che distribuivano; come pure giovani figli dell'emigrazione che, senza conoscere l'Italia, narravano con dovizia di particolari e con affetto immenso, la storia ed il luogo dei loro nonni.

E nonni che baciavano le mani, allorché vedevano il primo rateo di pensione nelle loro mani, modesto ma aureo riconoscimento alla loro dignità di italiani-emigrati.

Già verso la fine dei miei anni, ho potuto constatare come non si considerassero più le speranze della comunità italiana - in Macedonia, per esempio, alla fine del millennio - esistente ed abbandonata senza un progetto di memoria, senza una risposta al loro amor patrio, quasi creando volontariamente un'assenza di informazione sia sociale che culturale, assoggettata ad una nefasta tendenza apocalittica in cui il passato si deve dimenticare ed il futuro si conquista sotto l'ombrello della nuova legge dell'economia.

L'uomo continua ad emigrare - "*emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo*", scriveva Padre Scalabrini, ed è valido anche oggi! - sempre per costrizione, e noi tutti, oramai, siamo erranti sulla terra, perché la globalizzazione non ci offre più stabilità di lavoro, ma il male è la schematizzazione della società, in cui la famiglia non viene più rispettata e il povero continua ad avere le sue problematiche sempre più aggravate ma quasi affiancate a quelle del ricco, che sembrerebbe, per diritto di legge, avere anche lui le proprie e simili. Chiudiamo i nostri occhi, come li chiudevo io all'inizio - funzionario un po' egocentrico in cerca di una propria immagine e personalità - e non sapevo che in quel momento, di fronte ad un connazionale, ero messo alla prova dai miei studi al Liceo Turriziani e dagli insegnamenti alla Parrocchia della Madonna della Neve, ma soprattutto dall'esempio dei miei genitori.

Eppure nel mio *itinere*, sono stati gli emigrati a rialzarmi nel momento del bisogno: nessun diplomatico, tranne qualche rara eccezione, e troppo scarsi i missionari. E sono stati i peones a confortarmi ed assistermi nella solitudine della malattia, allorché i familiari erano via e la casa privata era sconosciuta a quel centinaio di colleghi che con me convivevano nella capitale argentina.

Il mio tempo ebbe ad iniziare con l'Africa e l'Olanda, molta solidarietà ma tanta solitudine. Nella mia solitudine, ho cercato di incontrare ogni persona che sapesse aprire un contatto, ed alla quale, almeno era nelle mie intenzioni, desideravo mettere a disposizione ogni mia libera disponibilità e creatività.

Ma l'abbraccio che avrei voluto dare si è spesso mutato in silenzio e solitudine: come amai il silenzio e la solitudine in quella chiesetta di periferia a Buenos Aires - piccola, in legno, molto povera: mi ci portò la vecchia Geri, che, in consolato, era l'unica a pregare per tutti - vedendo alcune bambine pregare con gioia espressa divinamente dal loro sorriso, dal loro viso baciato dai colori del sole, dai loro capelli adorni di fiori di campagna, dai loro vestiti sgargianti in tessuti colorati andini mentre ricevevano la loro prima comunione! E chiesero a mio figlio una fotografia mentre io più avrei voluto abbracciarle più mi sentivo incollato a terra così distante da loro!

La solitudine l'ho vissuta a Teheran, dove due giovani missionari celebravano la messa la domenica mattina tra attentati e uccisioni; frequentavo poco quella opportunità, perché la domenica era giorno lavorativo per tutti gli iraniani e, nel caos del traffico, l'abitudine, prima sofferta e poi sempre meno, ci portava a preferire il bazar: saltando una volta, poi due, poi tre domeniche, per convincerci alla fine ad andare in chiesa sempre più raramente.

Quante volte mi sono trovato tra missionari con lo sguardo e la mente rivolti al prossimo-vicino pronti a cedere ogni cosa, perfino la vita, come padre Emilio in Zambia; e tra essi ho appreso a essere compagno di viaggio anche tra estranei o



L'Africa! A Chirundu dove eravamo quasi di casa.



L'Islam! Il mio aspetto "iraniano", che con una elementare conoscenza della lingua farsi mi ha permesso sovente di evitare rischi e pericolosi incontri e scontri.

in ambienti stranieri.

Anche nella comunità cattolica, collaborando con il parroco a risolvere situazioni particolare, come la celebrazione di un matrimonio dopo quarant'anni di matrimonio civile - e tra un ortodosso ed un cattolico - oppure far battezzare e far da padrino ad un bambino di cinque anni, che pesava talmente tanto che mi sfuggì dalle mani.

Il mio *itinere*, tra un ufficio ed una chiesa, tra un carcere ed un ospedale, tra un cimitero ed un tribunale, quando occorreva sempre dare una spiegazione ad un gesto e ad un accaduto, non ha sollecitato la mia parola, già di per sé stessa rara, ma ha rafforzato il mio silenzio, che si struggeva anche quando ero felicemente in vacanza alle isole Mauritius, laddove per gustare un buon pesce, un ragazzino di non più di dieci anni, si tuffava nell'oceano, pescava un pesce di un paio di chili, lo cuoceva sulla spiaggia, ce lo serviva e poi chiedeva qualche centesimo.

Viaggiando è sempre stata cara compagna, la nostalgia di casa, oppure la nostalgia della terra madre; tutto il resto, ricco e soddisfacente di valori, rimaneva precario e tutto viveva nella provvisorietà. Quindi la casa, quella all'estero, non è mai stata così sacra come quella in Italia, anche se lo spazio infinito del mondo mi stava assorbendo ed io riuscivo a conoscere e masticare il pensiero aperto all'umanità intera.

Questa instabilità di base, ha condizionato le emozioni che non sempre si sono espresse nella platealità: forse il difetto più grande del mio io, in un dialogo affettivo fatto di sostanza ma non di parole, anzi condito di timidezza continua. E così ha fatto anche la famiglia e continua a farlo, in una mancanza di apparenze, anche se appassionate di genuinità. Ho costruito, ma non ho parlato né narrato, e la poesia piuttosto che il romanzo ne è la dimostrazione. Anche la gratificazione è sempre vissuta nell'intimore e non nella comunicazione, il tutto condizionato dalle esperienze di solitudine che non sono di chiusura.

Viaggiando, ho incontrato tante persone che, in seguito, mi avrebbero stupito per le loro attività o situazioni: non solo spie e terroristi, ministri o letterati, musulmani, ebrei e ortodossi, ma anche persone apparentemente più che normali e affabili che, poi, conducevano una vita completamente fuori ogni mia logica sociale o morale.



L'amicizia! A parte gli amici di studio ed i conterranei, Pier e Gabriella sono stati i primi amici non della nostra terra ciociara conosciuti: Lusaka 1970; ed ancora oggi vengono a trovarci.

Durante la guerra del Kosovo, la presenza di numerosi funzionari internazionali, nonché di giornalisti ed osservatori di tutto il mondo, convinse il Vescovo Herbut a celebrare in Cattedrale una liturgia internazionale con letture ed omelia in italiano, inglese e francese; il piazzale della Cattedrale era diventato anche un luogo di incontro per conoscere qualche novità sulla guerra. Dopo circa sei mesi diminuì il numero degli stranieri ed il vescovo mi suggerì di annullare quella messa "*perché*" mi disse "*gli americani celebrano, ora, una loro messa alle 9,00 del mattino*".

Decisi di ascoltare, una domenica mattina, quella liturgia in inglese, anche con un pizzico

di curiosità: nell'osservare il celebrante, mi accorsi che si trattava del console americano, padre di una numerosa famiglia e nostro amico, che mai aveva confidato di essere un sacerdote metodista.

In una vita di solitudine, sono stato sempre un emigrante e un privilegiato.

Emigrante perché, in ogni missione, l'assistenza iniziale è stata quasi nulla: ogni ostacolo o inconveniente doveva essere risolto esclusivamente con la preziosa assistenza fraterna e volontaria di qualche collega o connazionale, anche se la sorte ha voluto assegnarmi, alla prima missione, il migliore possibile degli ambasciatori, paterno sostegno a chi aveva conosciuto la diplomazia per poco più di un anno alla Farnesina, a chi, con una preparazione scadente ed una cultura classica con una buona conoscenza del francese, era stato inviato in un paese di lingua inglese ed a fare il contabile, e che era partito in cerca di fortuna lasciando ogni affetto.



La cultura! Amici che mi hanno accompagnato con tanta generosità: Boris Petkovski, Italo Bertoni, Boris Visinski, l'Ambasciatore Antonio Tarelli.

L'emigrazione è stata la mia vita ed assieme ad essa ho costruito il mio *itinere*; ho avuto la fortuna di vivere in quelle comunità dove si aveva il passaporto italiano rilasciato in Italia, negli anni quaranta, cinquanta o sessanta; italiani che avevano il vestito per la festa della domenica, che raccontavano senza cessazione dei loro viaggi in nave - o in bus per l'Europa - ed il loro non facile ambientamento: tra essi anche industriali che hanno creato la fortuna di paesi e che mostravano il passaporto della madre nel quale era inserita la loro fotografia. Quelle esperienze sono state uniche ed oggi è difficile che uno rabbrivisca nella pelle mentre parla di emigrazione, anche se fa riferimento all'emigrazione italiana di quegli anni. Incontrare quegli italiani e stringere la loro mano, significava sentire una corrente che passava nelle vene: i muscoli e i nervi s'irrigidivano, il cuore ed il viso si scaldavano, le labbra ammutolivano e gli occhi luccicavano: *"Stringendo la loro mano, devi capire da dove vengono e che cosa vogliono!"* Un insegnamento pieno di sensibilità e di passione datomi dal Console Terracini ad Amsterdam.

Dirsi di essere uno del nord ed uno del sud, aveva solamente il senso di chiarire quale piatto avremmo gustato, in un rito quasi sacro: perché era d'obbligo andare a consocere la loro famiglia nella totalità!

Quale solitudine e quanto pianto allorché mi fermai sul retro del palazzetto dello sport di Buenos Aires! All'interno cantava Pavarotti e sulla ripida scaletta di sicurezza, alcuni vecchietti che non avevano potuto acquistare il biglietto erano seduti con la testa tra le mani in un fiume di lacrime che bagnava gli scalini in ferro. Potei solo immobilizzarmi, con le gambe paralizzate, e restare appoggiato anch'io a quella ringhiera solo assieme a loro.

Sono stato un privilegiato, soprattutto perché avevo un tesserino che mi proteggeva, perché avevo uno stipendio fisso, perché vivevo con la comunità diplomatica internazionale, perché per la prima volta potevo organizzarmi vacanze e conoscere le meraviglie del mondo; ma non privilegiato perché ho vissuto nel lusso, anzi più di una volta ho rigettato guadagni facili, frutto di angherie, ed ho scosso le mani per non accettare regali troppo grandi.

Il primo viaggio aereo, la prima missione, li ricordo ancor più del primo amore, forse perché l'amore lo avevo accanto, sostegno concreto e completo ad ogni gioia e ad ogni dolore (co-



La gioia! Tante sono state donate dai figli: Samantha ad una premiazione al Liceo Cristoforo Colombo di Buenos Aires.

partecipazione emotiva che si divideva a metà nella sofferenza, ma che diventava doppia nel gioioso cammino di ogni giorno) e perché all'epoca eravamo già in tre, consapevolezza questa che donava forza, che, unita alla giovinezza, incoraggiava ad andare avanti in un momento cruciale, importante e non facile della nostra vita.

Ma ogni viaggio aereo verso un nuovo paese o un addio ad una nostra missione restano come paletti di un confine-unione che il tempo non potrà mai cancellare.

Con tutto questo, quante volte mi hanno chiamato "orso" o mi sono sentito un "orso"; quante volte ho sognato la musica della mia casa; quante volte ho supplicato una voce, ed all'improvviso qualcuno ha parlato; quante volte ascoltando tante lingue incomprensibili mi sono sentito felice nel cuore ed ho abbracciato.

Il giardino è stata sempre la mia passione ed il rifugio della mia solitudine, memore della cura che mio padre aveva per i fiori; ed anche da quando sono qui rientrato, nel 2003, continuo a curare le varie piante, anche se sempre più lentamente e faticosamente finché l'ernia non mi bloccherà del tutto. Con forbici e innaffiatore ho sempre avuto la penna ed un notes, ma soprattutto la mente, nel silenzio generatore, ha sempre lavorato nel riflettere e meditare tra ricordi e presente, senza dimenticare il senso della vita.

Amici sono venuti a trovarmi ed è stata sempre una gioia poterli accogliere con lo stesso abbraccio ma con sentimento più forte rispetto ai tempi di lavoro. Purtroppo mentre crescono i frutti nel giardino, non tutti vivono la genuinità della campagna, pochi respirano il profumo del verde, difficilmente ascoltano l'uccello che canta e la musica della natura, quasi nessuno ormai gusta il frutto bacato: anche questo crea solitudine, e mi domando, ancora una volta, perché.

Oggi, in questo giardino, cerco la poesia, soprattutto la poesia dei migranti, che ho invitato e conosciuto, con esperienze e riflessioni scambiate e sofferte, oltretutto amate. Mi sento, in questo ritiro, abbandonato, perché la cultura non è più poesia, perché la poesia non è più vita, la poesia non è più lotta silenziosa; poetare e fare cultura, forse, non è più, come ai tempi di Montale, argine e riflessione, anche se sappiamo che la vita non può essere disegnata da tutte quelle immagini pubblicizzate e reclamizzate della comunicazione di oggi.



L'ecumenismo! Il mio giardino sempre aperto a tutti: Padre Atanasio del Rwanda e Gezim Haydari, poeta albanese.

Dopo tante esperienze, non mi chiedo quale sia stata la storia più bella vissuta o quale sia stata la passione della mia vita; ogni giorno ha lasciato dentro di me tante prime reiterate scoperte, che, nella contemplazione o nella umanizzazione, mi lasciano rattristare quando oggi vengo a conoscenza di chi spende vent'anni per persone in difficoltà, come si possano avere sette figli, come si trovi la forza di accorrere in aiuto della mia antica Zambia, nei nostri giorni, per occuparsi di orfani.

La mia incertezza nella solitudine mi accompagna; anche nella nuova parrocchia ho cercato la relazione speciale nell'interazione

all'interno di una vera ecclesia, spesso o esclusivamente trovata nei ragazzi di nove-dieci anni, e se grido - perché non è nel mio costume sussurrare contro le angherie, contro le ingiustizie, contro una vita pagana - allora divento isolabile, ancora oggi, perché nessuno ama gridare, perché l'ingiustizia di fronte all'uomo ed a Dio può anche essere sottaciuta. Anche questo crea nuova solitudine, oramai immancabile.

Dei miei tanti luoghi non c'è nostalgia, perché non c'è una vera patria, ma tanti momenti messi assieme fanno parte di una grande esperienza che hanno costruito il tempo di oggi. E sono vive tutte quelle persone che ho incontrato, che sono stati miei maestri di vita e che mi hanno arricchito e che mi hanno lasciato queste esperienze, tesoro utile e prezioso, soprattutto adesso, tempo di riflessione ma non di abbandono, perché ancor più la mia coscienza si spoglia delle nubi e presenta il volto di tante immagini e di tanti momenti, nei quali cerco di scoprire il bene nella verità e nella giustizia, quello che ho incontrato, ho assimilato, ho accettato, ho rifiutato, ho offerto, giorno dopo giorno, fino ad ora.

Non ho memorie, ma rivivo incontri, che danno ampia libertà ai sentimenti di esprimersi nel silenzio pieno di commozione; quei contatti che tante volte mi hanno portato al pianto. Mi sconvolse il pianto di un vecchio che, sentendosi solo, per sfuggire alla solitudine veniva in consolato a sedersi, un giorno sì ed un giorno no, nella poltrona del salottino del primo piano, senza parlare con nessuno: così dopo circa una settimana mi chiese di ascoltare una sua poesia; era un operaio di Marcinelle che raccontava la sua esperienza, ed io pianii assieme a lui. Mi sconvolse il pianto dei giocolieri del Circo Orfei, che, cittadini rumeni, sequestrati durante la rivoluzione islamica, avrebbero ricevuto un sussidio dal governo italiano; non credevano che stranieri sarebbero stati trattati come gli italiani. Mi sconvolse il pianto con grido di Don Gildo nel vedere la morte atroce di un suo giovane parrochiano, schiacciato sotto un buldozer. Mi sconvolse quella lacrima sottile, trattenuta e dolce, che portò alla follia la vecchia padrona di casa di Coira quando seppe che l'avremmo lasciata. Come mi aveva sconvolto il pianto di mio padre, nascosto su una trave del tetto per non farsi vedere, quando seppe che saremmo riespatriati.

Quante immagini fisse che si accavallano continuamente, e scavando ne trovo tante altre, segmenti e cicatrici di tanti anni; ho potuto appena vedere o sentirmi raccontare di quegli uomini e quelle donne che si confrontavano ai gravi problemi esistenziali, cercando nel consolato solo conforto perché non vedevano più nulla davanti a loro; ho sentito di malati che non sarebbero mai più rientrati nelle loro famiglie. E come non provare una profonda compassione verso queste persone, che dovevano obbligatoriamente ispirare i gesti, le parole di un funzionario dello stato fuori d'ogni retorica: ma quanta solitudine!

Questo giardino mi mostra uccelli liberi, che volano e cantano e poi sostano sulle margherite mirandomi. Mi osservano e mi domandano ed io parlo della mia e della loro libertà, della mia accoglienza e del loro aiuto, alzando gli occhi verso il cielo affinché abbia pietà di me.



L'eroismo! Due amici durante la rivoluzione iraniana: il Salesiano Padre Alfredo Picchioni ed il Generale Reggiani. Avrebbe detto Padre Picchioni parlando di quei momenti tristi in Oriente: "Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati ma non abbandonati, colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo."



La domenica! In visita al distaccamento militare italiano in Macedonia con il vescovo Joakim Herbut.

La giornata non ha più un peso, come tutti i dolori che affiorano nelle ossa; il tempo della vecchiaia canta ancor più inni di lode senza cessare di sperare ed aprire la gioia del giardino agli amici. Medito e cerco passi e sentieri con fiducia, tra nuovo vigore e debolezza, ed esulto nel mio cuore, gagliardamente ogni qualvolta la rondine torna a fare il suo nido. Non cerco slogan né fughe né alibi, nelle mie fasi di oscurità e di isolamento cerco di entrare nella chiarezza della fede.

Oggi, nel quotidiano, entrando al bar, entrando al supermercato, sostando al parcheggio, c'è sempre qualche immigrato: accoglie, apre la porta, offre un carrello, non parla, ascolta, guarda in silenzio e solitudine; purtroppo non sa più dire nemmeno un timido grazie quando gli si offre qualcosa, eppure vorrebbe dirlo, basta leggerlo nei suoi occhi.

Sempre ho cercato e cerco pietà e giustizia pur lasciando anche orme sporche, ed ogni giorno lotto per sfuggire l'angoscia; dal sorgere del sole al tramonto, affronto stanchezza e assopimenti, supplico perché il mio cammino sia ora solamente nuovo; non sono una torre davanti ai malati che incontro, invoco per resistere allo svenimento dinanzi alle tante sofferenze.

La mia solitudine, la mia inquietudine assieme alle mie relazioni vivono anche nel sogno; da anni ormai, credo già prima che lasciassi il ministero, periodicamente sogno di essere trasferito in una nuova sede. Una missione che affronto, quasi sempre con mia moglie, con tanta gioia di poter raggiungere un paese delle meraviglie cui aspiravo tanto. Il viaggio si svolge con i mezzi più strani, in auto, in bus, in treno, ma anche in vespa, in bicicletta o a piedi e non raggiungo mai la destinazione.

Un continuo muovermi ed un continuo stancarmi contro difficoltà semplici ma costanti che causano ritardo, solitudine e tristezza. Nell'attesa di raggiungere quella nuova missione che vedo sempre molto colorata ed affascinante, incontro, casualmente, vecchi colleghi, che mi salutano, mi aiutano, mi offrono qualcosa, da consigli a cibo, da passaggi a documenti, ma poi scompaiono all'improvviso. E mi riveglio, stanco, molto stanco, nella triste solitudine!

“Nell'andare, se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni” (Salmo 125): non so se ho seminato in qualche luogo e se ho saputo raccogliere, ma credo fermamente, che



La spiritualità! La mia sosta all'Opera Santa Teresa del Bambin Gesù di Ravenna con i sacerdoti anziani ed ammalati, dove ho potuto ascoltare per nove giorni le preziose parole del cardinale Ersilio Tonini.

tornando, abbia portato tanta semente da piantare, ma non riesco a raccogliermi i frutti, così come nel sogno, non raggiungo mai la meta.

Però si avvera il sogno dell'incontro con i tanti amici: li incontro periodicamente e spero che possa, ora, apparire loro più chiaro e più comprensibile, come in determinati momenti possa essere sembrato un po' scontroso, assente, isolato, o anche misantropo, appartato.

Non ho ceduto alla cattiva tristezza ma alcuni contorni del mio carattere restano tali, anche se, ne sono sicuro, le rughe ed gli ornamenti del tempo smorzano quelle che erano giovanili spigolature.

In Italienischbünden ist Bischof Haas willkommen

Bischof Wolfgang Haas hat im Frühling fast in ganz Italienischbünden gefirmt. Vor allem im Misox und im Puschlav steht ein grosser Teil der Katholiken und Katholiken hinter dem umstrittenen Churr Bischof. Die Fronten der Bistumskrise bleiben hart.

VON GIANLUCA SALGAN

Am Anfang der Bistumskrise hat der umstrittene Churr Bischof Wolfgang Haas seine üblichen Auftrittsorte immer mehr angehebelt. Immer häufiger ist der Bischof dafür in den waldgenutzten Pflanzern anzutreffen, wie zum Beispiel in Italienischbünden.

Vor allem in Misox und teilweise auch im Puschlav hat er noch immer einen starken Rückhalt. Denn trotz der Tatsache, dass Bischof Haas dieses Jahr praktisch in ganz Italienischbünden gefirmt hat, sind die wichtigsten Gemeinden hingegen bei der Bischof haben ausserhalb der Bistumskrise im Puschlav und im Misox keine Wahlmöglichkeit gegeben. Viele Pflanzern stehen nach wie vor hinter Wolfgang Haas.

Kann Opposition im Misox
«Il Vescovo è lui - Er ist der Bischof», sagt Pflanzere Roberto Conzatti, Dekan für Italienischbünden. Klar: Wer das in Frage stellt, stellt sich die kirchlichen Pflichten ebenfalls vor Augen. Vor allem in der Val Masubbia und der Val Calanca stehen die Bischof gegenüber seiner Bistumskrise.
«Er ist bei uns immer ein willkommenes Gaste», stellt Conzatti fest.
«Haas kam in Misox sogar auf die

Hilfsangebote des Bischofs werden beispielsweise meistens auf der Frontlinie abgelehnt und Haas-Gegner nicht gerne eingeleitet behandelt. Für Pflanzere und Churfürstliche Laien absolut kein Problem: «Wir sind völlig auf der Seite des Bischofs, meist ein Misox und Calanca gibt es keine Spur von Opposition».
Das bestätigt auch Romano Grass aus Misox, der als Delegierter an der Tagung der Bischöfe Katholiken und Katholiken teilnahm. «Das Problem wird hier ganz einfach nicht wahrgenommen», bedeutet er: «Die meisten Menschen sind vor allem die Jungen stehen dem Problem gleichgültig gegenüber». Die Pflanzere wählen zum Bischof stehen und mit ihnen mitführenden auch die Bevölkerung. «Haas hier eine Pflanzere auf die Firmung durch Bischof Haas verzichten würde, ist schlicht unmöglich», sagt Grass. Er hat nach eigenen Aussagen nur als Beobachter an der Tagung teilgenommen. Nach Giovanni Vignoli und Camilla wird Bischof Haas im Oktober nach in Misox, Gossio und San Bernardino firmen.



In fast ganz Italienischbünden operiert er dieses Jahr die Firmung: der umstrittene Churr Bischof Wolfgang Haas. (B&M Keystone)

hat unsere volle Unterstützung, in Gollio und benutz dabei, dass Bischof Haas in Rom studiert habe und geläufig sei.
Auch in der italienischen Churr hat Bischof Haas aber einige unannehmliche. Nur eine der 47 italienischen italienischen Vorkommnisse Churr hat sich bereit erklärt, dem Bischof Bischof Haas entgegenzusetzen. Das waren aber nicht die einzigen Augen. Auch Vertreter von Stadt, Kantone werden an der Veranstaltung im Pflanzere mit der Präsenz von hohen Politikern aus Italien in Misox, sind. «Die meisten Politiker sind aber nicht in Misox und von vielen Bundes Regierungen kommt trotz seiner Einladung Funktionäre, ein Gebot sendend».

Geldliche Aufträge des Bischofs
«Der Bischof wohnt seine Aufträge nicht aus und dort wo er gewohnt hat man zur Gasse», sagt der Churr Dekan und Bischof der Tagung Giuseppe Quattrone. Bischof Haas ist sehr aktiv, sobald es aber um Sache geht, könne man nicht mehr ihn reden. «Man kommt ganz in der Nähe an den Bischof heran, aber nicht an den Bischof heran», sagt Quattrone. Die gleiche Erfahrung hat der Präsident des Corpus Christi Misox, Paolo Sattler gemacht. «Haas wollte der Kombination zugehen, mit ihm zu diskutieren».



La testimonianza! Il dono che resta nella Chiesa dei Santi Benedetto, Cirillo e Metodio di Ohrid (Macedonia).

Incidente diplomatico! L'amicizia e la stima del Vescovo Wolfgang Haas, messe a rischio dalle accuse del quotidiano svizzero Bundner Zeitung.



L'addio! L'Esarca della Repubblica di Macedonia Joaqum Herbut, il Vescovo Kire Stojanov, Padre Antonio Cirimotic, Padre Marian.



Il giardino! Sempre frequentato da amici che, spesso, fanno un lungo viaggio per raggiungermi: Boris Visinski, Ion Deaconescu, Vincenzo Bianchi, Laura Minnelli.



La solidarietà! Con e per Unicef Argentina: il Presidente Unicef con consorte, la Direttrice Unicef Buenos Aires, il Console della Costa d'Avorio Jerome Flegbo.



La poesia! Un risveglio a tarda età, con l'amicizia di grandi poeti, quali, ad esempio, Edoardo Sanguineti e Boris Visinski.

In copertina: L'orizzonte scrutato da ragazzo, in solitudine sul tetto della casa in costruzione: mai avrei immaginato di raggiungere l'Africa, l'Argentina, l'Iran e gli altri paesi. In controcopertina: Il prato del mio giardino ricoperto di margherite.

